

⁴⁰ BA-MA, RH 24-75/28, *Zeitablauf vom 22.4. bis 2.5.1945*; BA-MA, RH 19 X/54, *Morgenmeldung AOK 14*, 29 aprile 1945.

⁴¹ BA-MA, RH 19 X/54, *Meldung Kampfgruppe Herrmann*, 1° maggio 1945.

⁴² Si veda la relazione di Guido Crainz in questo volume. Per una quantificazione del costo in vite umane della violenza post-insurrezionale in Italia rimando all'eccellente studio di H. WOLLER, "Ausgebliebene Säuberung?" *Die Abrechnung mit dem Faschismus in Italien*, in K. D. HENKE e H. WOLLER (a cura di), *Politische Säuberung in Europa. Die Abrechnung mit Faschismus und Kollaboration nach dem Zweiten Weltkrieg*, Dtv, München, 1991, pp. 148-191 (cfr. in particolare pp. 182 ss.).

La violenza armata dopo la liberazione: problemi storici e storiografici

Guido Crainz

1. Vorrei in primo luogo richiamare, molto brevemente e a grandi linee, le ipotesi interpretative da me già avanzate in riferimento all'Emilia, cioè all'area in cui il proseguire della violenza armata dopo il 25 aprile del 1945 ha caratteristiche particolari¹. Un primo "avvicinamento" al problema ci è offerto da un documento che io considero straordinario (ed è molto curioso che non sia mai stato citato, nella lunga diatriba giornalistica relativa al "triangolo della morte"). Si tratta del rapporto inviato al Comando Alleato dall'Arma dei Carabinieri nei primi giorni dell'agosto del 1945, quando la maggior parte delle uccisioni è ormai compiuta. È dunque scritto a ridosso dei fatti, e quando non è ancora certo che il fenomeno sia destinato a terminare definitivamente: ci aspetteremmo un rapporto allarmato, e ci stupisce invece la pacatezza di tono, la misura, e – va detto subito – l'acume con cui l'Arma dei Carabinieri illustra agli Alleati la specificità dell'Emilia. Leggiamo, in un passo decisivo del rapporto:

«Prima dell'avvento del fascismo l'Emilia, e in particolare tutto il territorio comprendente le province di Modena, Bologna, Forlì, Ravenna e Ferrara fu un focolaio di gravi agitazioni. Per affermarsi e per impedire che le masse continuassero a seguire altri partiti, il fascismo dovette in quella zona dare largo sviluppo allo squadristico. Il fascismo ferrarese, mercè l'influenza esercitata dagli ex gerarchi Balbo e Rossoni, assunse un carattere accentuatamente intransigente, sì che il fascismo ferrarese fu per lunghi anni uno dei più importanti centri di costituzione di squadre fasciste e d'azione che si riversavano sistematicamente nelle province limitrofe, ed in particolare in quelle di Bologna, Forlì, Ravenna e Modena, per compiere spedizioni punitive. Tutto ciò ha concorso a creare profondi rancori. A ciò si aggiungano le distruzioni operate dalla guerra e i soprusi compiuti, in larga scala e in maniera talvolta efferata, durante la dominazione nazifascista. Si è così determinata un'atmosfera di odi e violenza che spiega, se non giustifica, i criminosi atti di reazione verificatisi dalla data della Liberazione in poi [...]. Sono fatti dolorosi e condannevoli, ma bisogna anche tener presente che essi sono da considerarsi inerenti all'insurrezione popolare, la quale ha sempre portato ad eccessi. In ogni epoca della storia la pubblica opinione ha umanamente deplorato tali eccessi ma li ha altresì giustificati politicamente e socialmente. Il voler tornare ora su questi fatti pone un grave interrogativo nell'animo dei componenti dell'Arma, sì da renderli incerti e perplessi nell'esplicare la loro azione»².

L'ultima parte di questo brano ci conduce ad un elemento che non è certo assente in chi lo redige, e cioè il tentativo di giustificare l'inadeguatezza della propria azione di tutela dell'ordine pubblico. Più oltre, infatti, il rapporto addebita esplicitamente il mancato, o troppo timido, tentativo di perseguire i colpevoli alla paura di creare incidenti che «avrebbero potuto esasperare le masse già tanto provate per le sofferenze subite durante la guerra», e rileva la presenza di «prevenzioni contro l'Arma stessa, che ne infirmano l'autorità e il prestigio»³.

Si usino dunque nei confronti di questo documento le necessarie cautele, eppure esso ci indica in maniera efficace come in Emilia il dramma del '43-'45 si sovrapponga ad una precedente, grave ferita: quella determinata da uno squadristico agrario venuto a distruggere forme antiche di organizzazione collettiva. Certo, esso non si era fermato alla sola Emilia: aveva colpito in

profondità anche l'altra grande area padana, quella costituita dalla bassa pianura lombardo-piemontese che era stata anch'essa sede di importanti conflitti rurali. Questa seconda zona però sembra ora, negli anni della guerra e della Resistenza, in qualche modo più "riparata"⁴ rispetto alla occupazione nazista e alla lotta armata: lontana dalle città colpite dai bombardamenti, lontana dalle zone di collina e di montagna dove più direttamente si combatte; e lontana, anche, da quelle zone dell'Emilia ove la Resistenza è anche Resistenza di pianura, che coinvolge quotidianamente e direttamente le comunità rurali. In Emilia, dunque, quello che altrove è parzialmente sfasato nello spazio e nel tempo sembra collegarsi con più continuità, sembra annodare più direttamente dolori e rancori di comunità, famiglie, individui. E in Emilia più che altrove, infine, già l'ultima fase della guerra e della Resistenza vede riaccendersi agitazioni e tensioni nel mondo contadino che riportano alla luce obiettivi, rivendicazioni, esasperazioni del primo dopoguerra⁵.

Anche solo a scorrere i rapporti di polizia e carabinieri, risulta chiaro come la maggior parte delle uccisioni successive al 25 aprile rimandi all'occupazione nazista e alla repubblica di Salò, alle atrocità di quel periodo: larga parte delle vittime ha fatto parte del fascismo repubblicano (spesso dei suoi corpi armati), e i luoghi ove si registra la maggior parte delle uccisioni largamente coincidono con quelli in cui più alto è stato il numero delle vittime del '43-'45, quelli in cui il tributo di sangue alla lotta contro l'occupazione nazifascista è stato più elevato⁶. È una indicazione che indagini più ravvicinate, come quella di Massimo Storchi sul Modenese o di Giannetto Magnanini sul Reggiano, confermano appieno⁷.

Se questo è un dato ovunque prevalente (e talora quasi esclusivo, come nel Forlivese), per molte aree emiliane e romagnole una ulteriore ipotesi interpretativa viene fortemente irrobustita da un confronto fra le carte d'archivio del '45-'46 e quelle del 1919-'22. Trova cioè numerose conferme l'ipotesi secondo cui giungono a conclusione nel 1945-'46 anche molti conflitti e molte storie iniziate nel primo dopoguerra, e talora prima. In Emilia, insomma, risulta indubbiamente vero e fondato il giudizio di Claudio Pavone secondo cui «la guerra civile tra fascisti e antifascisti può [...] essere vista come la ricapitolazione e lo svolgimento finale, sotto la cappa dell'occupazione tedesca, di un conflitto apertosi nel 1919-22»⁸.

Seguiamo il dipanarsi di alcune storie che hanno appunto origine nel primo dopoguerra: quando abbiamo per la prima volta su scala diffusa atti di violenza cruenta non solo nello scontro fra braccianti e contadini da un lato e forza pubblica dall'altro, ma anche nello scontro diretto fra lavoratori e agrari.

È il crescere di un clima, l'avvio di una lacerazione profonda – e il sotterraneo permanere della sua memoria – che occorre cogliere⁹, e possiamo iniziare dal Ferrarese. Due fratelli, affittuari, colpiti da un prolungato boicottaggio delle leghe, nell'estate del 1920 sparano e uccidono due braccianti, fondando nello stesso periodo il primo nucleo fascista del loro paese; uno di essi è a sua volta ucciso l'anno successivo, nella disperata reazione socialista all'ormai trionfante squadristo¹⁰. In un altro comune un proprietario, per sottrarsi alle rivendicazioni dei braccianti, cerca di sostituirli già nel 1919 con una ventina di famiglie di affittuari, subito colpiti da boicottaggi e costretti quasi tutti a lasciare l'azienda (uno di essi dopo aver sparato contro i braccianti).

È fra i promotori dell'"Ufficio Terre" voluto dall'Agraria e dal fascio ferrarese nel 1921, e al tempo stesso del primo squadristo, assieme a un fratello: troveremo quest'ultimo in un gruppo di fascisti uccisi poco dopo il 25 aprile del 1945¹¹. Così come troviamo, fra i fascisti uccisi dopo il 25 aprile, uno squadrista che ha scontato una pena irrisoria, nel 1921, per l'uccisione di un bracciante socialista¹², e altri che hanno partecipato alla distruzione di una cooperativa, impedendo elezioni che avrebbero confermato ancora nel '22 – in una provincia fascistizzata da tempo – i vecchi dirigenti socialisti¹³.

In un altro comune ancora inizia il proprio percorso già nel 1919, organizzando tutti i boicottati dalle leghe (e lo continua poi come squadrista e coordinatore delle iniziative degli agrari), un proprietario destinato a diventare il primo presidente fascista della Deputazione provinciale. Dopo la caduta del fascismo attende l'estate del 1946 per ritornare nella propria abitazione, in quel comune: due successive manifestazioni ostili lo costringono ad allontanarsi di nuovo¹⁴.

Storie iniziate nel 1919-'22 sono riconoscibili con forza ancor maggiore nel Reggiano, nel Bolognese, in parte nel Modenese. È sufficiente un rapido sguardo alle carte d'archivio relative al Reggiano per trovare fra le vittime successive alla Liberazione alcuni degli squadristi arrestati o denunciati fra il 1921 e il 1924 per le uccisioni di militanti socialisti o comunisti (ad esempio di Loschi, Cocconi, Arduini, Ferretti, Giuseppe Maramotti), avvenute in tempi e luoghi diversi, e naturalmente altri denunciati o sospettati per altre violenze¹⁵. E prendiamo un comune del Reggiano come Campagnola, in cui il numero delle vittime è molto alto: è un numero che sgomenta, ove si pensi alle dimensioni del paese, e comprende con ogni probabilità anche semplici aderenti al fascio repubblicano. Mantenendo questa sensazione e questo giudizio, si scorrono le carte d'archivio del 1921 relative a questo comune, con le ripetute descrizioni di bastonature e ferimenti di socialisti e popolari, chiusure o espropriazioni di cooperative, imposizione di dimissioni ad assessori e consiglieri comunali, a dirigenti della cooperativa e della cassa rurale, ecc. Per l'una o l'altra di queste azioni sono denunciati allora dieci fascisti: uno di essi verrà ucciso durante la Resistenza, mentre fra le vittime successive al 25 aprile troviamo altri quattro di essi (di uno è ucciso anche il padre, sindaco liberale dal 1917 al '20, sostituito dall'amministrazione socialista e più tardi di nuovo in carica come podestà) e il figlio di un sesto, al termine di una vicenda che ha visto diversi di loro coprire varie cariche locali nel regime e nella repubblica di Salò¹⁶.

Segnali del lungo snodarsi di lacerazioni e rancori sono ancor più numerosi nel Bolognese: in alcuni comuni troviamo fra le vittime non pochi di coloro che nel 1939 avevano chiesto e ottenuto la qualifica di "squadrista" per le azioni svolte prima della marcia su Roma¹⁷. Naturalmente è necessario chiedersi perché questa coincidenza sia rilevante solo in alcuni comuni e molto meno in altri, e la prima ipotesi da verificare è che in questi ultimi siano state minori e più tiepide le adesioni alla Repubblica di Salò. Analogamente, interrogandosi sul Parmense, ove le uccisioni successive al 25 aprile sono relativamente poche, Marco Minardi ha sottolineato come vi sia qui un più precoce sfaldarsi del partito fascista (già alla fine degli anni Trenta), e ha segnalato al tempo stesso come fra i non molti fascisti uccisi dopo la Liberazione largamente figurino perso-

ne che si erano addirittura vantate dei crimini compiuti nella guerra anti-partigiana¹⁸.

Restiamo però nel Bolognese, per raccontare almeno una fra le tante storie che rimandano al 1919-'22. Si tratta, per la verità, di due storie intrecciate, che prendono avvio da un'uccisione squadristica emblematica, quella del capolega dei coloni di S. Maria in Duno, Amedeo Lipparini. Avviene nel 1921, e gli assassini vengono liberati subito dopo l'arresto. Uno di essi è colpito ancora da mandato di cattura per nuove violenze l'anno successivo, assieme ad un altro squadrista. Troveremo entrambi (assieme al padre e al figlio di uno di essi) in un gruppo di dieci persone uccise nelle prime giornate del maggio del 1945 in un comune vicino (mentre un anno prima era stato ucciso dai fascisti per rappresaglia un contadino che era con Lipparini nel 1921)¹⁹. Restiamo in quest'ultimo comune. «La nostra famiglia non è la rovina del paese!», grida un giovane fascista nel 1921 aggredendo e ferendo un colono socialista: relazioni familiari legano in questo caso agricoltori boicottati dalle leghe nel corso della lotta agraria del '20, autori di azioni squadristiche – fra cui l'uccisione stessa di Lipparini –, un segretario federale del Pnf bolognese e un fascista di Salò che troviamo ancora fra i dieci uccisi in quel comune nel maggio del 1945²⁰. Fra essi abbiamo dunque molte storie comuni, ma anche una vicenda assolutamente diversa: è quella di un giovane del paese che si trovava in Sicilia alla disgregazione dell'esercito italiano e si è poi unito ai ricostituiti reparti che risalgono la penisola combattendo al fianco degli Alleati. Al ritorno in paese ha una lite con alcuni coetanei partigiani; avrebbe detto loro: «Gli Alleati vi metteranno a posto!». La sua uccisione è un sintomo inquietante, e non l'unico, del ribollire di moventi e di sopraffazioni di diversissima natura che in parte si mescolano in quel vasto universo di violenza. E ci conduce al fenomeno, pure presente, dell'uccisione di avversari politici non fascisti, in alcuni casi sicuramente antifascisti (come è nel Modenese). Certo, è fenomeno che non va ingigantito, eppure è sufficiente un solo caso per turbare nel profondo: e ve ne furono, certo, più d'uno²¹. Se talora, come nel Reggiano, più scoperto appare il ruolo in questa direzione di settori dirigenti, a livello provinciale, del partito comunista, altrove questo coinvolgimento sembra assente e sembrano riemergere, come nei casi di violenza più direttamente connessi alle lotte agrarie, tratti antichi dei conflitti rurali e del leghismo socialista emiliano: un leghismo che univa una grande solidarietà interna al massimo della durezza (si pensi ai boicottaggi o alle taglie) nei confronti non solo degli agrari ma anche di chi rompeva l'unità della lega socialista; o aderiva a leghe di diverso colore²².

Vari elementi dunque si intrecciano, e fra le uccisioni più tardive è crescente il peso di quelle connesse ai conflitti fra mezzadri ed agrari, o di quelle alimentate dalla delusione nei confronti di una giustizia che non è compiuta. Il peso di entrambi questi aspetti è stato documentato in modo solido da Massimo Storchi per il Modenese²³, ed è documentabile anche per altre zone: ad esempio per il Bolognese (ove in alcuni casi i fattori o gli agrari uccisi hanno ricevuto lettere anonime che intimavano loro di cedere alle richieste dei coloni²⁴) e per il Ravennate. Scrive ad esempio nel settembre del 1945 il prefetto di Ravenna, segnalando l'uccisione di alcuni agrari:

«Tutto fa ritenere che sia stata una ritorsione di carattere sociale ed economico per l'atteggiamento di

alcuni esosi proprietari di terre che si opponevano a risolvere vertenze sorte con leghe di contadini per questioni di mezzadria. È pur vero che nella zona di Alfonsine l'organizzazione dei contadini è stata preoccupante dato il loro tradizionale contegno vendicativo e sanguinario, ma la loro esasperazione trae origine dalla distruzione di tutte le campagne, le fattorie e i mezzi di lavoro, per i quali i proprietari non vorrebbero venire incontro»²⁵.

E ovunque, non solo in Emilia-Romagna, è presente il secondo elemento, il crescente senso di insoddisfazione nei confronti di una giustizia che non è compiuta. Insoddisfazione che diventa collera, e si traduce in esplosioni collettive di violenza – come vedremo anche per le altre regioni italiane – di fronte alle prime assoluzioni o a lievi condanne: in molti casi, gli ex fascisti uccisi fra la fine del '45 e i primi mesi del '46 sono appena ritornati ai loro paesi dai campi di internamento (ad esempio da quello di Coltano), o dalle carceri.

E tutto ciò si mescola poi a un più grande disordine del dopoguerra, ad episodi al confine fra violenza comune e violenza politica.

Non è sempre facile comprendere, inoltre, in che misura i “grandi moventi” si intreccino a disperazioni o rancori diversi (individuali, interfamiliari, intercomunitari). Si veda, ad esempio, un caso che il prefetto di Bologna iscrive fra quelli «in dipendenza dalla vertenza agraria». In un paese dell'Imolese un parroco è ucciso a colpi di roncola dal suo colono, a seguito di un diverbio sulla divisione del raccolto dell'uva. «Subito dopo il fatto – annota il prefetto – l'uccisore si costituiva ai Cc.Rr. di Imola, che lo conducevano in quelle carceri ove si suicidava»²⁶. Si provi anche a “classificare”, per altri versi, una storia come quella che il Ministero dell'Interno inserisce nel fascicolo relativo alle uccisioni di ex fascisti in provincia di Firenze: un guardiacaccia è sospettato d'aver ferito a morte, nel novembre del 1947, un bracconiere. Lo stesso bracconiere, appartenente al partito fascista repubblicano, era stato sorpreso dal guardiacaccia nel novembre del '43, ma in quel caso «non solo non si sarebbe impressionato, ma lo avrebbe addirittura minacciato con l'arma, dicendogli che lo avrebbe mandato al confino»²⁷.

Anche nei casi in cui la motivazione politica dell'uccisione è indiscutibile, l'intrecciarsi di ragioni diverse appare spesso indistricabile. Si prenda, ad esempio, un caso emblematico come l'uccisione dell'intera famiglia dei conti Manzoni: la anziana contessa e i suoi tre figli, e assieme ad essi la domestica di casa. Vengono prelevati dalla villa che i conti posseggono dal Settecento e sepolti altrove. Beni di proprietà dei conti sono distribuiti in paese, la villa è saccheggata dalla popolazione, ma per tre anni l'intero paese tace, si limita a dire che i conti «sono andati in America». Cosa c'è dietro l'odio che fa scattare un delitto di questo tipo? E che innesca, anche, una solidarietà comunitaria che apertamente sconfina nell'omertà? Dalle testimonianze rese da testi e imputati al processo emergono tracce che riconducono non solo al '43-'45, o al primo squadristismo, ma molto all'indietro: ad esempio alla settimana rossa del 1914, in cui quella stessa villa è invasa da contadini e braccianti che asportano, e dividono fra la popolazione, ingenti quantità di grano²⁸. Ma nel cercare le radici di un silenzio comunitario così impressionante, abbiamo l'impressione, la suggestione di trovare qualche spiegazione in altri rapporti prefettizi. «Per l'indole

speciale e caratteristica di queste popolazione – si legge ad esempio in uno di essi – è vana lusinga sperare di assicurare alla giustizia i rei, quando non si abbia la fortuna di coglierli in flagranza [...]. Qui si ritiene ignobile e degradante il cooperare non solo alla ricerca dei rei, ma anche deporre in giudizio il vero». Non è un rapporto del 1945: è un rapporto del 1883, e segnala la perdurante e diffusa influenza, il peso culturale della tradizione delle sette romagnole²⁹.

2. Gli aspetti su cui si è sin qui insistito maggiormente – in particolare il rapporto con la ripresa delle lotte agrarie e il riemergere di una memoria di lungo periodo – sono a mio avviso il dato specifico dell'Emilia. Uno primo sguardo alle altre realtà italiane conferma questo giudizio, e al tempo stesso fa però meglio cogliere altri elementi, solleva con più forza alcuni problemi. Le osservazioni che farò qui³⁰ sono assolutamente provvisorie: vogliono soprattutto aprire in modo esplicito una discussione, oltre che suggerire i primi tratti di una "archeologia della violenza" che emerge dalle carte d'archivio relative a questa vicenda.

L'attendibilità dei documenti d'archivio – dei rapporti cioè di una polizia e di un corpo dei carabinieri ben poco epurati – è naturalmente il primo elemento da sottoporre a verifica. Dobbiamo chiederci in sostanza *di che cosa* quei rapporti siano documento: della realtà oppure delle paure, delle costruzioni ideologiche, degli immaginari di quei funzionari (e delle classi, e dei gruppi dirigenti, di cui essi si fanno – talora esplicitamente – portavoce)?

Molteplici sono anche, va aggiunto, le "difficoltà della memoria". È questo, naturalmente, un tema generalissimo, su cui vi è stata di recente una ampia riflessione a più voci culminata in un importante convegno internazionale tenutosi ad Arezzo nel giugno del 1994³¹.

Vi sono, sul terreno della memoria e della rimozione, dei versanti più direttamente legati a questa storia, e alcuni di essi vanno almeno richiamati. Pietro Scoppola, in un suo scritto recente, dopo aver ricordato i diversi aspetti della violenza successiva al 25 aprile, ha concluso: «Tutto questo si sapeva ed era stato coperto in qualche modo dal silenzio prudente e sofferto della saggezza popolare»³². Insisterei sul secondo aggettivo («sofferto»), più che sul primo: insisterei cioè sulla difficoltà di convivere con questa storia, sulla "necessità", per chi l'ha vissuta, di rimuoverla in qualche modo. E un altro elemento ancora è richiamato in un bel testo di Mario Spinella: la diversità di quel clima dal nostro, e quindi la diversità dei protagonisti di allora rispetto a ciò che sono e a ciò che pensano *oggi*. Spinella ricorda l'immediato dopo-Liberazione a Firenze, e in particolare rievoca un episodio, quando, «con il mitra carico», va alla ricerca di Franco, cioè del ragazzo che ha tradito il suo gruppo clandestino, consegnandolo di fatto alla feroce "banda Carità". Leggiamo direttamente Spinella:

«A casa di Franco la madre, spaurita, mi disse che non sapeva nulla di lui, che si era allontanato da tempo; mi guardava, torcendosi le mani, ansiosa che le credessi; e forse diceva la verità. Ma un'altra verità non riusciva, entro di me, a definirsi. Che avrei fatto se avessi trovato Franco? Ed ero poi lieto o deluso che egli non ci fosse? Rifeci la lunga strada del ritorno ponendomi questo quesito: solo molti

anni dopo potei decidere che era stato meglio così; ma era la verità, appunto, di un altro me stesso, di un'altra realtà intorno a me. Quella di quel giorno di agosto non sarà mai chiara alla mia coscienza»³³.

Infine, anche le difficoltà che incontriamo nell'accostarci ai documenti d'archivio sono di diversa natura. La stessa inchiesta avviata nel 1946 dal Ministero dell'Interno per avere un quadro complessivo, anche quantitativo, delle uccisioni successive alla Liberazione ci indica non tanto la realtà, a mio avviso, ma piuttosto la difficoltà principale che incontriamo nell'avvicinarci ad essa. La somma dei diversi rapporti pervenuti dalle questure parla di circa 8200 fascisti uccisi, mentre poco meno di 1200 risultano scomparsi dalle loro case (e presumibilmente soppressi anch'essi): le cifre indicate dalle varie questure sembrano però riferirsi a cose differenti³⁴. Talora, infatti, esse sembrano approssimate per eccesso: attendibili solo ove si considerino anche le vittime dell'insurrezione, e in qualche caso anche degli ultimi combattimenti. Talora, invece, esse sono approssimate per difetto, poiché ancora alla fine del 1946 sfuggivano all'autorità centrale uccisioni avvenute spesso in piccolissimi centri, in giorni in cui il controllo statale sul territorio non era stabilito. In questo modo, ad esempio, la realtà stessa dell'Emilia risulta "rovesciata". Una provincia come Reggio Emilia, ove il fenomeno è stato molto forte, risulta avere molte meno vittime (50 persone uccise e 70 scomparse) di province come Parma (206 persone uccise e tre scomparse) e Piacenza (250 persone uccise), dove il fenomeno è stato molto più limitato: in questi ultimi casi le indicazioni delle questure appaiono infondate, a meno che non includano anche persone uccise negli ultimissimi scontri³⁵.

In realtà, non solo è quasi impossibile dar conto esattamente delle vittime di un'insurrezione – che vede, insieme, la rottura e la vacanza di un assetto statale – ma è talora difficile anche capire quando inizia il "dopo": soprattutto, ma non solo, perché le armi non cessano di sparare nello stesso momento e talora vi sono stati eccidi da parte di fascisti e nazisti in fuga anche oltre il 25 aprile (così è ad esempio il 30 aprile a Pedescala, presso Schio). E fin nella seconda metà di maggio in provincia di Varese gli Alleati autorizzano formazioni partigiane a compiere rastrellamenti di fascisti che ancora risultano attivi³⁶.

Il quadro è molto complesso, ma è possibile iniziare a distinguere almeno le diverse forme di violenza che si mescolano e si intrecciano, in un arco molto ampio: ad un estremo vi è il proseguire di azioni gappistiche e all'altro vi sono invece forme estreme di violenza collettiva, che hanno nei linciaggi il loro culmine.

Sul versante della violenza armata le situazioni sono, come è noto, diversificate e complesse: dalle prime esecuzioni sommarie (talora di massa, come avviene a Oderzo nei confronti di allievi ufficiali della Gnr) alle uccisioni di fascisti detenuti in carceri (il caso più famoso, e terribile, è quello di Schio, ove nella notte fra il 5 e il 6 luglio vengono uccise 53 persone³⁷). In molti casi, i fascisti sono prelevati nelle loro case da gruppi partigiani che dicono di agire per conto del Cln locale, o della polizia ausiliaria, e obbligano le vittime a seguirli "per un interrogatorio": un tragico inganno che intende al tempo stesso presentarsi come un atto di giustizia; e ripropone una situazione di guerra civile, una situazione cioè in cui è rotto il monopolio statale della violenza³⁸.

Nelle grandi città, ove più alto è il numero dei fascisti uccisi nell'insurrezione³⁹, il quadro è differenziato. A Milano e Torino solo in casi relativamente limitati le uccisioni sembrano prolungarsi oltre i primi giorni di maggio, e talora avvengono in paesi della provincia⁴⁰. Il panorama degli atti di violenza più tardivi è composto soprattutto da numerosi atti di intimidazione contro fascisti amnistiati (colpi d'arma da fuoco o esplosivi contro le loro abitazioni), che si prolungano talora sino al 1948. Nel 1947, ad esempio, è fatto uscire dalla sua abitazione e lasciato seminudo in piazza Duomo un dirigente delle acciaierie Falk di Sesto San Giovanni che aveva aderito alla repubblica di Salò (indumenti e denaro requisiti, e debitamente inventariati, sono simbolicamente lasciati dagli assalitori presso il distributore di benzina di Piazzale Loreto)⁴¹.

Va ricordato che a Milano opera anche un gruppo organizzato che fa capo alla Casa del Popolo di Lambrate, la "Volante Rossa": le sue azioni durano sino agli inizi del 1949 (diventando in realtà altra cosa), secondo la ricostruzione di Cesare Bermani⁴². In provincia di Torino, invece, abbiamo segni espliciti della presenza di un gruppo organizzato a Pinerolo, ove alcune uccisioni di fascisti, avvenute nel gennaio del 1946, vengono rivendicate da volantini firmati "Primo Gap" (gruppo di azione popolare)⁴³.

Nel panorama delle grandi città, le uccisioni gappistiche continuano con grande intensità per tutto il mese di maggio solo a Genova: fino agli ultimi giorni del mese sono segnalate circa 5-6 vittime per notte (per un totale di 170). Talora i rapporti dei carabinieri si limitano a «supporre ragioni politiche», o annotano che le uccisioni «sono in parte dovute a vendette private»; in altri casi è esplicitamente dichiarata la appartenenza delle vittime al fascismo repubblicano (e così è anche per le più limitate uccisioni successive, che giungono sino al gennaio del 1946). Dati in parte opachi, dunque, ma indubbiamente questa cadenza di uccisioni notturne è impressionante⁴⁴. In generale, in larga parte della Liguria le uccisioni successive ai primissimi giorni sono rilevanti. Ad Imperia, numerosi sono i fascisti uccisi nelle carceri o durante la traduzione da un carcere all'altro⁴⁵. A La Spezia, il fenomeno si verifica soprattutto in alcune zone della provincia (Sarzanà e Pitelli); l'ultima uccisione segnalata, del giugno del 1946, ha come vittima un milite della Gnr appena dimesso dal campo di internamento di Coltano, mentre nell'ottobre del 1945 un altro milite della Gnr, anch'egli appena uscito dal carcere di Coltano, è sottratto a stento a una folla di un migliaio di persone che tenta di linciare. E un altro linciaggio è evitato a stento a La Spezia ancora nel settembre del 1946: al termine del processo in Corte d'Assise contro un ex sottufficiale delle Brigate Nere responsabile di rastrellamenti ed omicidi, e dopo che la Corte ha pronunciato la sentenza di condanna a morte. Annota un rapporto dei carabinieri: «Il pubblico che assisteva al dibattito, esasperato per le mancate esecuzioni di precedenti condanne, si scagliò contro la gabbia dell'imputato, accanendosi contro di lui e colpendolo attraverso le sbarre con rottami di legno e bastoni»⁴⁶. Episodi rilevanti si hanno anche a Savona, ove le ultime uccisioni segnalate dalle carte di polizia giungono sino al 1947 (la vittima è una ex ausiliaria della Rsi, amnistiata dopo esser stata condannata alla pena capitale), e sin al luglio del 1948 (nel clima immediatamente successivo all'attentato a Togliatti viene ucciso un fascista repubblicano, anch'egli amnistiato dopo una dura condanna). Un clima teso si era vissuto nel 1946: nel luglio, viene ucciso in

ospedale un comandante della Gnr (iscritto al Pnf dal 1920, squadrista e "marcia su Roma"), da poco amnistiato e liberato: era stato arrestato, annota il prefetto, per aver condotto «i suoi uomini in rastrellamenti e saccheggi». Nello stesso giorno, continua il rapporto prefettizio, vi erano stati tumulti in tribunale durante il processo a due fascisti repubblicani «per collaborazione, rastrellamenti e massacri di partigiani di Albenga». Solo uno di essi (il cosiddetto "boia di Albenga") viene condannato alla pena capitale: la folla tumultua perché al secondo imputato vengono comminati solo vent'anni di carcere e ne aggredisce l'avvocato⁴⁷.

Già in questa rapida e schematica ricognizione di alcuni aspetti della violenza del '45-'46 s'è fatto riferimento ad alcuni episodi di violenza di massa, di esasperazione e di collera popolare, e su essi è necessario soffermarsi. Costituiscono – va detto subito – una nebulosa ampia, al cui estremo stanno una dozzina di linciaggi veri e propri, in qualche caso con più vittime, disseminati in diverse regioni: dagli Abruzzi alla Toscana, dall'Emilia alle Marche e al Veneto⁴⁸. Essi avvengono tutti fra il maggio e la fine del 1945, appena le vittime ritornano ai loro paesi: in alcuni casi, dunque (Abruzzi, Marche, Toscana), diversi mesi dopo la Liberazione di quelle zone.

In altri casi – ancor più numerosi – l'uccisione dell'agredito è evitata di pochissimo, in altri casi abbiamo uccisioni con armi da fuoco all'interno di un tumulto di folla, e poi vi è uno sfumare da tentativi di linciaggio veri e propri ad aggressioni di massa – numerosissime – che non hanno esplicitamente l'intenzione di uccidere.

Sono episodi che più di altri "rivelano" i dolori, le tragedie della guerra e dell'occupazione, e rivelano anche un altro, essenziale elemento. Quasi sempre i carabinieri stessi segnalano ampiamente i crimini compiuti dagli uccisi, o i massacri nazisti cui hanno collaborato (e la mappa dei linciaggi rimanda spesso a quella dei massacri nazifascisti); in alcuni casi il tumulto di folla è promosso da parenti di partigiani o civili uccisi in quei massacri⁴⁹. Talora, come s'è visto, la folla irrompe nell'aula del tribunale⁵⁰, o aggredisce fascisti responsabili di gravi delitti che hanno avuto condanne lievi. In alcuni casi, la violenza continua dopo la morte (si tenta di incendiare il corpo⁵¹, oppure la vittima è gettata nell'acqua di un fiume⁵²). Talora, fascisti responsabili di massacri sono uccisi nel luogo ove partigiani o civili di quella zona sono stati trucidati dai nazifascisti. Si considerino meglio questi aspetti, questi "riti della violenza" (che si accompagnano anche ad altri elementi simbolici): sono gli stessi che caratterizzano le forme di violenza collettiva studiate da Natalie Zemon Davis, ma gli studi della Zemon Davis riguardano la violenza popolare mossa da ragioni religiose nel Cinquecento francese⁵³. Diversissimi sono certo i contesti, e diversi i modi in cui i processi stessi si presentano, eppure corrispondenze e fenomeni come questi non mancano di inquietare.

Emerge qui più ancora che in altri episodi la difficoltà di fondo che incontriamo nel misurarci con questa storia: essa ci è temporalmente vicina (tocchiamo talora dolori vivi, nel parlarne), ma culturalmente lontanissima, e in *due* sensi.

Siamo in primo luogo lontanissimi, ovviamente, dal clima della guerra e della guerra civile: lontani da una guerra che ha causato cinquanta milioni di morti, e lontani dal «di più di violenza

della guerra civile», dal «supplemento d'odio» connesso alla guerra civile, che Claudio Pavone ha indagato in maniera straordinaria. Anche in un altro senso però, in un senso ancora più “forte”, quell'Italia è enormemente lontana dalla nostra: scorrendo queste e altre carte non si sfugge all'idea, alla suggestione di un'Italia “antropologicamente” diversa. Il clima della guerra, e della guerra civile, sembra far emergere violentemente qualcosa di più profondo: sembra far emergere cioè modelli di culture e comportamenti che hanno le loro radici molto all'indietro e che trovano allora un momento ultimo di “rivelazione”.

Analizzando un linciaggio francese dell'Ottocento, Alain Corbin ha preso in prestito dai geografi il termine di *monadnock*. È il termine cioè che indica le tracce, le testimonianze di un passato geologico remotissimo che sopravvivono alla loro epoca: che sopravvivono cioè in un contesto diversissimo dal loro⁵⁴. È esattamente la sensazione che si prova talvolta analizzando alcuni aspetti di questa storia: vicina temporalmente, come ho detto, ma culturalmente lontanissima. È questo che ci spinge ad allargare l'analisi e la riflessione dagli episodi terribili di cui qui si tratta sino a temi molto più generali: le modalità e il carattere non lineare dei processi di civilizzazione, da un lato, le caratteristiche di *quella* Italia, dall'altro. Siamo portati ad interrogarci sull'“orizzonte di legittimità” allora condiviso. Che cosa, in quei mesi, appariva lecito e cosa no? Dove passa allora quell'orizzonte, cosa comprende e cosa esclude? E quindi, che Italia era quella? Di nuovo, il problema della «diversità antropologica», che non può essere eluso. Ove questi elementi non siano rimossi, alcune questioni ci appaiono in termini un po' meno scontati e meno “consegnati” alla rivisitazione politologica: fra esse, lo stesso processo di formazione dell'Italia repubblicana, il delinarsi dei grandi partiti di massa, le condizioni concrete in cui si svolsero poderosi processi di disciplinamento democratico (e le loro interne contraddizioni).

NOTE

¹ Per una più ampia esposizione cfr. G. CRAINZ, *Il conflitto e la memoria. “Guerra civile” e “triangolo della morte”*, in «Meridiana», 1992, n. 13, pp. 17-55; ID., *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fine delle campagne*, Donzelli, Roma, 1994.

² Il rapporto, redatto dal Comando della Terza Brigata Carabinieri Reali Firenze, è inviato il 5 agosto 1945 al Comando Alleato, Sottocommissione per la Pubblica Sicurezza, dal Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri assieme ad una propria, sintetica nota, ed è in Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati (d'ora in poi: Acs Mi Ps-Agr) 1945-46, b.15.

³ *Ibidem*.

⁴ Cfr. G. CRAINZ, *Il proletariato agricolo lombardo fra anni trenta, guerra e dopoguerra*, in Istituto Alcide Cervi “Annali 4-1982”, Bologna, 1983; sul Bresciano cfr. P. CORSINI e G. PORTA, *Il mondo contadino della Bassa bresciana fra guerra e Resistenza*, in «Studi bresciani», Quaderni della Fondazione Micheletti, 1983, n. 10-11.

⁵ Lo annotava del resto anche Giorgio Amendola nell'agosto del 1944, nella seconda “Lettera da Bologna”, in riferimento so-

prattutto alla Romagna (cfr. G. AMENDOLA, *Lettere a Milano*, Editori Riuniti, Roma, 1973, pp. 386-400, in particolare p. 398).

⁶ Cfr. i seguenti fondi dell'Archivio Centrale dello Stato: Mi Ps-Agr 1944-46, bb. 14, 15, 17, 24, 74, 75, 90, 112, 122, 123, 152, 159, 162, 163; Mi Ps-Agr 1947-48, bb. 128, 129, 130, 137, 151, 152, 159, 160, 163, 206, 215, 219, 220; Mi-Gab 1944-46, bb. 36, 191, 192, 219; Mi-Gab 1948, b. 20; Mi-Gab. 1950-52, bb. 32, 33, 82; Mi-Gab 1953-56, b. 8; Segreteria particolare del Presidente del Consiglio De Gasperi, ff. 53-57.

⁷ Cfr. M. STORCHI, *Uscire dalla guerra. Ordine pubblico e forze politiche a Modena 1945-46*, Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia, Franco Angeli, Milano, 1995, in particolare pp. 179-196; G. MAGNANINI, *Dopo la Liberazione. Reggio Emilia aprile 1945-settembre 1946*, Edizioni Analisi, Bologna, 1992.

⁸ C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991, p. 256.

⁹ Per questi aspetti debbo rimandare a G. CRAINZ, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, Roma, 1994, soprattutto pp. 157-196 e 217-231.

¹⁰ Cfr. A. ROVERI, *Le origini del fascismo a Ferrara 1918-1921*, Feltrinelli, Milano, 1974, pp. 68 e 190.

¹¹ Ivi, pp. 42, 68, 93, 119, 120; R. FORTI e G. GHEDINI, *L'avvento del fascismo. Cronache ferraresi*, Ferrara 1923, pp. 48, 55, 74, 84-85; per il 1945, cfr. il rapporto dell'11 ottobre 1945 in Acs Mi Ps-Agr 1944-46, b. 74, f. 1/55/2/20, e la stampa dell'epoca citata in G. e P. PISANÒ, *Il triangolo della morte*, Mursia, Milano, 1992, pp. 344-345.

¹² A. R. RAIMONDINI, *L'assassinio di Natale Gaiba*, in A. BERSELLI (a cura di), *1892-1992. Il movimento socialista ferrarese dalle origini alla nascita della repubblica*, Centoggi editore, Cento, 1992, pp. 217-218.

¹³ Cfr. il rapporto prefettizio del 25 aprile 1922 in Acs Mi Ps-Agr 1922, b. 123, f. Ferrara, sf. Lagosanto.

¹⁴ A. ROVERI, *Le origini del fascismo...* cit., pp. 70, 93, 206; P. CORNER, *Il fascismo a Ferrara 1915-1925*, Laterza, Bari, 1974, pp. 265, 290; G. ROCHAT, *Balbo*, Utet, Torino, 1986, pp. 93 e 384; R. FORTI e G. GHEDINI, *L'avvento del fascismo...*, cit., pp. 163-167; per il 1946, cfr. il rapporto prefettizio del 30 luglio 1946 in Acs, Mi Ps-Agr 1944-46, b. 74, f. 1/55/2/20.

¹⁵ Acs, Mi Ps-Agr 1921, b. 108, f. Fascio Reggio Emilia 1 e 2; Ps-Agr 1924, b. 83. Uno dei principali imputati per l'uccisione di Ferretti, socialista di Pieve Modolena, è arrestato subito dopo la Liberazione e poi prelevato dal carcere dai partigiani di quello stesso luogo. Nel 1921-1924 era stato denunciato per numerose altre azioni squadristiche.

¹⁶ Cfr. il rapporto prefettizio del 4 maggio 1921 e quelli immediatamente successivi in Acs, Mi Ps-Agr 1921, b. 108, f. Fascio Reggio Emilia. Ho posto a confronto i nomi che qui compaiono con la ricostruzione compiuta da G. MAGNANINI, *Dopo la Liberazione...*, cit.

¹⁷ L'elenco, con la data di adesione al fascismo, è pubblicato ne «L'Assalto», supplemento al n. 18 del 4 marzo XVII-1939. Debbo copia del giornale e preziose indicazioni alla grande cortesia di Luigi Arbizzani.

¹⁸ Mi riferisco alla relazione dal titolo *L'ordine pubblico a Parma durante i mesi dell'Allied Military Government*, tenuta da Marco Minardi all'interno del seminario sul tema *Dopo la guerra. Società, conflitti, ordine pubblico a Parma e in Emilia*, tenutosi a Parma il 17 marzo del 1995 per iniziativa dell'Istituto storico della Resistenza di Parma (le altre relazioni erano di Guido Pisi, Massimo Storchi, Paolo Trionfani, Antonio Canovi).

¹⁹ Cfr. in Acs, Mi Ps-Agr 1921, b. 93, f. Bologna, sf. agosto-settembre, il rapporto del 18 giugno 1921; 1922, b. 113, f. Bologna, sf. Bentivoglio, in particolare i rapporti relativi al maggio di quell'anno. Per il 1945, cfr. il rapporto prefettizio del 31 luglio 1946 in Acs Mi Ps-Agr 1944-46, b. 90.

²⁰ In Acs, Mi Ps-Agr 1921, b. 93, f. Bologna cfr. i rapporti del 18 giugno e del 16 agosto 1921. Cfr. inoltre: *Commissione parlamentare per l'accertamento dei fatti avvenuti in Bologna*, Roma, Camera dei Deputati 1921, pp. 92, 93, 98; B. DALLA CASA, *Il Pnf e la mobilitazione bellica*, in B. DALLA CASA e A. PRETI (a cura di), *Bologna in guerra 1940-1945*, Franco Angeli, Milano, 1995, pp. 73-74.

²¹ Se l'uccisione di alcuni militanti cattolici è nota, meno nota rimaneva l'uccisione di un comunista bordighista, avvenuta a Casale Monferrato subito dopo la Liberazione e rievocata di recente in un bel romanzo di G. PANSA, *Ma l'amore no*, Sperling & Kupfer, Milano, 1994. E sul clima successivo al 25 aprile in Emilia-Romagna cfr. anche un'altra, piccola ma efficace, evocazione narrativa: C. LUCARELLI, *L'estate torbida*, Sellerio, Palermo, 1991.

²² Debbo rimandare ancora a G. CRAINZ, *Padania...*, cit., e – per il rapporto fra le uccisioni del '45-'46 e la ripresa delle lotte agrarie – a ID., *Il conflitto e la memoria...*, cit. Su questi aspetti vedi inoltre N. S. ONOFRI, *Il triangolo rosso (1943-1947)*, Sapere 2000, Roma, 1994, pp. 85-94.

²³ Cfr. M. STORCHI, *Uscire dalla guerra...*, cit.

²⁴ Nel gennaio del 1946 il prefetto di Bologna elenca una quarantina di agricoltori uccisi, distinguendo le uccisioni che so-

no da porre in relazione con la lotta agraria, quelle per le quali tale relazione non si può «né affermare né escludere», quelle dovute a «rappresaglia antifascista», e quelle legate a rapina o a vendetta personale: l'elenco è in Acs, Mi-Gab 1944-46, b. 192, f. 21.121.

²⁵ Il rapporto, del 30 settembre 1945, è in Acs, Mi Ps-Agr 1944-46, b. 75, f. 1/55/2/42.

²⁶ Cfr. il già citato *Elenco degli agrari prelevati o feriti dopo il 21 aprile del 1945*, redatto dal prefetto di Bologna nel gennaio del 1946: Acs, Mi-Gab 1944-46, b. 192, f. 21.221.

²⁷ In Acs Mi Ps-Agr 1947-48, b. 130, f. 3038/18 cfr. il rapporto del 28 dicembre 1947.

²⁸ Cfr. M. MARTINI, *Giugno 1914. Folle romagnole in azione*, in «Rivista di storia contemporanea», 1989, n. 4, pp. 517-559.

²⁹ Si tratta della relazione relativa al secondo semestre del 1883, conservata in Acs, Mi, Rapporti prefettizi 1882-1894. Ivi, cfr. anche la relazione relativa al primo semestre del 1882, e la relazione annuale relativa al 1889.

³⁰ Per una più ampia trattazione di questi aspetti si rimanda a G. CRAINZ, *Il dolore e la collera: quella lontana Italia del 1945*, in «Meridiana», 1995, n. 22-23, pp. 249-273.

³¹ Il titolo del convegno era: *In Memory. Per una memoria europea dei crimini nazisti*. Cfr. il testo preparatorio a quel convegno: L. PAGGI, *Per una memoria europea dei crimini nazisti dopo la fine della guerra fredda*, in «Passato e presente», 1994, n. 32.

³² P. SCOPPOLA, *25 aprile. Liberazione*, Einaudi, Torino, 1995, p. 24.

³³ M. SPINELLA, *Memoria della Resistenza*, Einaudi, Torino, 1995, p. 261.

³⁴ Acs, Mi Gab 1950-52, b. 33, f. 11430/16.

³⁵ Facevo queste osservazioni, in riferimento a questo documento, già in *Il conflitto e la memoria*, cit., p. 27. Successivamente esso è stato proposto quasi per intero in N. S. ONOFRI, *Il triangolo rosso...*, cit. Per Reggio Emilia, Giannetto Magnanini ha ricostruito il profilo di oltre 400 vittime (cfr. G. MAGNANINI, *Dopo la Liberazione...*, cit.), mentre la limitatezza delle uccisioni verificatesi a Parma è stata confermata da recenti indagini ravvicinate (cfr. ad es. quelle di Marco Minardi e Guido Pisi, presentate al già citato seminario tenutosi a Parma sul tema *Dopo la guerra. Società, conflitti, ordine pubblico a Parma e in Emilia*).

³⁶ In questo contesto vi sono anche sei esecuzioni decise dalle autorità italiane, su cui gli Alleati apriranno invece un'inchiesta: cfr. Acs, Mi Ps Agr 1944-46, b. 75, f. Varese.

³⁷ Per una recente ricostruzione cfr. S. VILLANI, *L'eccidio di Schio*, Mursia, Milano, 1994. Di analoga ferocia è l'uccisione, avvenuta a Vercelli fra il 12 e il 13 maggio, di una sessantina di persone «appartenenti alle organizzazioni militari fasciste, prelevate il giorno 12 dal campo di concentramento di Novara» (traggo la citazione da un rapporto del Comando generale dell'arma dei Carabinieri del 22 gennaio 1949, che parla di oltre trecento persone «eliminate in provincia, e specialmente a Vercelli e Biella»: è in Acs, Mi Gab 1950-52, b. 33, f. 11.430/5). Episodi analoghi, anche se con un numero minore di vittime, avvengono fra maggio e giugno a Imperia, Ferrara, Cesena, Carpi e altrove.

³⁸ Analoga situazione è riproposta dal permanere di forme di «controllo partigiano» sul territorio: il caso più famoso avviene in provincia di Modena, ove nel maggio del '45 un gruppo partigiano ferma un autocarro della Pontificia Opera d'Assistenza che trasporta da Brescia a Bologna persone che avevano ripiegato al Nord, e uccide una parte di esse. L'episodio – su cui ha fortemente insistito già allora la campagna sul «triangolo della morte» – ha taluni contorni ancora imprecisi; fra gli uccisi, un capitano della Gnr, addetto al comando della Gnr di Bologna e alcuni allievi ufficiali della Scuola della Gnr di Oderzo, destinati ai campi di internamento: cfr. i rapporti contenuti in Acs, Mi Ps-Agr 1953-56, b. 8, f. 1095/13. Una messa a punto recente è in M. STORCHI, *Uscire dalla guerra...*, cit., pp. 120-126.

³⁹ Su Torino, cfr. G. CARCANO, *Note sull'ordine pubblico a Torino dopo la Liberazione*, in «Studi piacentini», 1990, n. 8. L'articolo, molto puntuale, fornisce una documentata conferma delle difficoltà che si incontrano nel tentare di quantificare in maniera precisa le vittime dell'insurrezione.

⁴⁰ A Lissone, nel Milanese, nel febbraio del '46 è rinvenuto un cadavere con una scritta, «Cosi si pagano quelli della Sam», mentre a Brugherio, nel marzo dello stesso anno, è un ex milite della Muti ad essere ucciso: cfr. Acs, Mi Ps-Agr 1945-46, b. 75, f. 1/55/2/31; 1947-48, b. 129, f. 3038/28.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² C. BERMANI, *La Volante rossa (estate 1945-febbraio 1949)*, in «Primo Maggio», inverno 1977/78, n. 9/10, pp. 81-106.

⁴³ In Acs, Mi Ps-Agr 1945-46, b. 75, f. 1/55/2/53, cfr. i rapporti prefettizi del 30 aprile e del 25 febbraio del 1946, che hanno anche copia dei volantini: «Si ricordino coloro che uncinarono, impiccarono, torturarono [...], che bruciarono le nostre case, è

giunta anche per loro l'ora della resa dei conti. Anche se la legge non condanna questi ultra condannabili, se i campi di concentramento si svuotano, non importa. Si svuotano i campi di concentramento, si riempiranno i cimiteri [...]. Morte al fascismo Libertà ai popoli».

⁴⁴ Acs, Mi Ps-Agr 1945-46, b. 75, f. 1/55/2/22.

⁴⁵ Acs, Mi Ps-Agr 1945-46, b. 75.

⁴⁶ Acs, Mi Ps-Agr 1945-46, b. 75, f. 1/55/2/51; 1947-48, b. 129, f. 3038/44 (qui il rapporto dei carabinieri del 21 settembre 1946 da cui traggo la citazione).

⁴⁷ Cfr. i diversi rapporti conservati in Acs, Mi-Gab 1950-52, b. 33, f. 11430/21.

⁴⁸ Faccio riferimento ai rapporti contenuti in alcune grandi buste dell'Archivio Centrale dello Stato utilizzate anche per precedenti episodi (i fascicoli provinciali sono ordinati per ordine alfabetico): Mi Ps-Agr 1945-46, bb. 74-75; 1947-48, bb. 128-130. Per un'analisi più ampia di questi episodi rimando a G. CRAINZ, *Il dolore e la collera...*, cit..

⁴⁹ Così è per il linciaggio di una donna che avviene a Trasacco, nell'Aquilano, nel maggio del '45; per un tentativo di linciaggio a Poggibonsi, nel Senese, nei confronti di un fascista repubblicano che ha partecipato a rastrellamenti e fucilazioni, o per aggressioni che avvengono a Casale Monferrato, nel Modenese, a Roma e altrove.

⁵⁰ Così avviene anche nei linciaggi che si verificano a Padova e a Roma (si tratta in questo caso del linciaggio del direttore delle carceri, Carretta, che ci è riconsegnato dalle immagini filmate da Luchino Visconti), e nei tentativi di linciaggio che si verificano in molte altre zone: ad es. a Sestri Levante, ancora nel luglio del 1947, nei confronti di un milite repubblicano amnistiato nonostante gravi responsabilità per rastrellamenti e la distruzione della frazione Barbagelata di Borzonasca; a Recanati, a Piacenza, a Biella, e altrove.

⁵¹ Così è a Montevarchi e a Castelnuovo dei Sabbioni (qui sembra esservi una sorta di ripetizione speculare dell'incendio delle vittime da parte dei nazisti nell'eccidio compiuto in questo stesso paese: cfr. I. TOGNARINI (a cura di), *Guerra di sterminio e Resistenza. La provincia di Arezzo 1943-44*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1990, pp. 417-418).

⁵² Così è nel caso del linciaggio del direttore del carcere di Roma, Carretta. Così è, anche, in un paese nei pressi di Firenze: un collaborazionista, accusato di aver contribuito a deportazioni in Germania e di molti delitti, al suo ritorno dal Nord – nel maggio del 1945, cioè una decina di mesi dopo la Liberazione della zona – è aggredito da una folla che si ingrossa progressivamente ed è gettato nel fiume Bisenzio; cerca di salvarsi, ma è di nuovo raggiunto: «Dopo esser stato brutalmente percosso veniva nuovamente gettato nel fiume e qui finito a sassate» (le citazioni sono tratte dall'articolo del «Nuovo Corriere» del 7 giugno 1946, e confermate dal rapporto dei carabinieri dell'11 maggio 1945 conservato in Acs, Mi Ps-Agr 1945-46, b. 74, f. 1/55/2/21). Nell'acqua di un canale viene più volte gettato un comandante delle Brigate nere linciato a Chioggia, e ancora le vittime di un tentativo di linciaggio che si svolge a Venezia nel luglio del '46.

⁵³ N. ZEMON DAVIS, *I riti della violenza*, in ID., *Le culture del popolo. Saperi rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Einaudi, Torino, 1980.

⁵⁴ A. CORBIN, *Un villaggio di cannibali nella Francia dell'Ottocento*, Laterza, Bari, 1991. Cfr. anche G. RANZATO (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994.